



Una difesa sotto attacco: costi e benefici

a cura di Paola Tessari e Elena Cesca

Abstract

Il documento riporta gli atti della conferenza “Una difesa sotto attacco” tenutasi a Roma il 16 luglio 2013 nell’ambito del progetto di ricerca IAI *Defence Matters*. Le due sessioni della conferenza hanno trattato il dibattito italiano sulle missioni internazionali e sulle spese nella difesa, rilevando come entrambi siano caratterizzati da una scarsa disponibilità di informazioni le cui responsabilità vanno individuate in tutti gli attori coinvolti. Insistendo sulla necessità di maggiore trasparenza e consapevolezza della centralità della politica di difesa, e delle ricadute degli investimenti in tale ambito, gli interventi si sono conclusi con l’auspicio che l’Italia sappia cogliere l’opportunità rappresentata dal Consiglio europeo di dicembre 2013 che tratterà la politica di difesa europea, e dal semestre di presidenza italiana dell’Ue nella seconda metà del 2014.

Parole chiave: *Italia / Politica estera / Politica di difesa / Forze armate / Opinione pubblica / Missioni internazionali / Industria della difesa*

Una difesa sotto attacco: costi e benefici

a cura di Paola Tessari e Elena Cesca*

Saluto Introduttivo del Gen. Mario Arpino

Un caloroso benvenuto a tutti gli intervenuti a questa conferenza, che l'Istituto Affari Internazionali svolge nell'ambito del progetto di ricerca *Defence Matters*, con il sostegno della divisione diplomazia pubblica della Nato. Si tratta di un progetto condotto da alcuni istituti di ricerca europei, con lo scopo di analizzare i vari gradi di sensibilità del dibattito pubblico nazionale sulle questioni di difesa.

Un ringraziamento al Monte dei Paschi di Siena, che ci ospita ancora una volta in questa bella struttura, e un particolare saluto di benvenuto ai senatori Nicola Latorre e Lucio Malan, da sempre vicini al nostro istituto, ai professori, agli opinionisti ed ai rappresentanti delle istituzioni e dell'industria che hanno accettato di essere qui con noi come relatori. Sono tutti personaggi e personalità assai note, ma sarà cura dei moderatori delle due sessioni - il nostro vicepresidente Vincenzo Camporini ed il nostro consigliere scientifico Giampiero Gramaglia - di procedere con le presentazioni. Al termine di ciascuna sessione è previsto un dibattito con il pubblico.

Prima di dare l'avvio alla conferenza, desidererei proporre anch'io, a premessa, qualche motivo di riflessione. La nostra Difesa è ormai abituata ai tagli, visto che la morsa delle ristrutturazioni dal 1975 ad oggi non si è mai allentata. È un processo permanente, vera e propria colonna sonora che da quarant'anni accompagna le attività del dicastero. Oggi, con la legge 31 dicembre 2012, n. 244, è disponibile un nuovo strumento di riforma.

Spiace però osservare come, anche in quest'occasione, si sia voluta forzare una soluzione che per la Difesa ha un impatto esistenziale per mezzo di uno strumento meramente contabile, senza averla prima fatto maturare attraverso almeno un tentativo di dibattito politico-strategico. È vero che ci sono state alcune audizioni dei Capi di Stato Maggiore e del Segretario generale della Difesa, ma il dibattito vero, questo purtroppo lo dobbiamo ammettere, nella cultura del nostro paese e delle nostre forze politiche ancora una volta è sembrato cadere nel vuoto.

Eppure, prima di mettere nuovamente mano alla forbice, le cose da chiarire a livello politico sarebbero state ancora tante, a partire dalla definizione di quale strumento militare il Paese si debba dotare, e per fare che cosa. È un discorso che andrebbe affrontato seriamente, sistematicamente, una volta per tutte e non solo episodicamente, per discutere il rinnovo dei decreti per le missioni internazionali o

Atti della conferenza "Una difesa sotto attacco", organizzata a Roma il 16 luglio 2013 dall'Istituto affari internazionali (IAI) nell'ambito del progetto di ricerca IAI *Defence Matters*.

* Paola Tessari è assistente alla ricerca nell'area Sicurezza e Difesa dell'Istituto affari internazionali (IAI). Elena Cesca ha svolto un tirocinio presso lo IAI.

criticare la nostra partecipazione al programma F-35. Ma, soprattutto, anche in questi casi le discussioni dovrebbero essere non già di tipo ideologico, o populistico-elettorale, ma di carattere politico-strategico, tecnico-operativo, militare e politico-industriale, e, perché no, anche costituzionale. Ad esempio, il rapporto tra il vero significato dell'Art. 11 della nostra Costituzione e l'impiego delle forze armate andrebbe discusso e precisato, al fine di evitare gli ostacoli e le perdite di tempo che ricorrentemente pregiudicano il sereno andamento dei rari dibattiti.

Sarebbe anche stato interessante valutare politicamente la posizione e la forza della Nato, che oggi - è inutile girarci attorno - è erosa dalla lenta deriva statunitense. Oppure, la riluttanza dell'Unione europea ad organizzarsi credibilmente in termini di sicurezza e difesa, situazione non certo migliorata dalla sempre più evidente tendenza britannica al defilamento da ogni impegno comunitario. Anche la sicurezza delle fonti energetiche meriterebbe un pensierino, mentre in proposito assistiamo a un continuo palleggio di responsabilità tra l'Ue e la Nato.

Non parliamo poi dei fumosi concetti su cui si impernia la cosiddetta "responsabilità di proteggere", che, in mancanza di un serio dibattito, rischia di rimanere una foglia di fico a disposizione di chiunque ne voglia approfittare. Ecco, tutti questi sarebbero stati eccellenti argomenti di dibattito politico, e ne abbiamo enumerato solo alcuni. Quelli che ci eviterebbero di andare sempre a rimorchio.

Le idee non mancano. L'Istituto Affari Internazionali ha offerto e continua ad offrire il suo contributo: ricordiamo solo le recenti conferenze sulle missioni internazionali, sull'articolo 11 della Costituzione, le attività a favore degli uffici parlamentari, questo progetto di ricerca *Defence Matters* e tanti altri. Ma la vera occasione da non perdere si sta avvicinando rapidamente: nel prossimo dicembre si riunirà a Bruxelles il Consiglio europeo, per la prima volta anche in formato "ministri della Difesa". È d'obbligo arrivarci preparati, dopo un dibattito interno che tolga ogni dubbio e faccia cadere ogni velo.

A maggio, il ministro della Difesa Mario Mauro aveva illustrato in Parlamento le sue linee guida, riconoscendo ampiamente questa esigenza. Non molto dopo il presidente della Commissione Difesa del Senato, qui presente, sottolineava la particolare rilevanza dell'appuntamento di dicembre sia in relazione alla definizione di un efficace sistema di difesa europeo, sia in considerazione dei processi di riforma che coinvolgono lo strumento militare nazionale. È dei giorni scorsi la presa di posizione del Consiglio supremo di Difesa, presieduto dal presidente Giorgio Napolitano, sul rapporto governo-parlamento riguardo all'approvvigionamento di mezzi militari.

Sono buoni propositi, che ci auguriamo di veder porre in essere con efficacia. E con i coinvolgimenti necessari perché il dibattito sulle questioni della Difesa possa finalmente svincolarsi dai quattro punti deboli che, almeno qui da noi, lo hanno sempre caratterizzato. Ne ho già fatto cenno, ma voglio ripeterli: superficialità, occasionalità, connotazione ideologica, apoditticità, che deriva dalla carenza, a monte del quadro finanziario, di un vero dibattito strategico. E anche limpidezza, nell'esecuzione e nelle regole delle missioni internazionali.

Occorre ritornare a chiamare le cose con il proprio nome, non con finzioni verbali. Vedi la "copertura alla flotta" durante la guerra del Golfo, la "difesa integrale" in Kosovo, la

“ricognizione” dei caccia-bombardieri in Afghanistan e la “protezione dei civili” in Libia. Per la Siria, chissà cosa mai ci inventeremo, visto che la “responsabilità di proteggere” l'hanno già inventata i francesi, assieme all'Onu. Poi, i nostri militari si comportano bene, ricevendo il plauso degli altri paesi partner. Non così per Governo e Parlamento italiano, che, chi ha lavorato operativamente all'estero lo sa bene, danno una pessima impressione: quella di “lanciare il sasso” per dovere di politica estera, e “nascondere la mano”, subito dopo, per compiacere la politica interna. Così non va bene.

Questa volta siamo obbligati a partire con il piede giusto. Una nuova legge-quadro di riforma c'è e, nel bene e nel male, è necessario che Stati Maggiori, Ministero, Governo e forze politiche collaborino lealmente per poter disporre in tempi brevi dei decreti legislativi necessari per l'attuazione.

Siamo in emergenza, e purtroppo questa nuova operazione di riforma dovrà essere ancora una volta condotta invertendo il metodo classico della pianificazione strategica, che dovrà comunque essere messa “a monte”, ma solo “dopo”. Ciò significa che dalle risorse finanziarie prevedibilmente disponibili devono discendere a cascata i volumi organici, le strutture e i mezzi, e, di conseguenza, quello che si usa definire “livello di ambizione sostenibile”. In questo processo, *spending review* e riforma del settore vanno letti assieme, in quanto, in pratica, l'una anticipa l'altra come primo passo.

Il discorso sui decreti sarebbe ancora lungo, ma in questa sede non può e non deve diventare analitico. A livello politico, bisognerebbe recepire, come minimo, i concetti di *Smart Defense*, *Smart Procurement* e *Pooling and Sharing*, affrontando le conseguenti rilocalizzazioni anche nel settore industriale. Anche qui, qualche indicazione in sede di decreto può essere data, visto che nel settore il termine “specializzazione” equivale, più o meno, a quello di “rivoluzione”.

I principali programmi in corso sono già stati pensati per soddisfare questi concetti, ma osserviamo che devono continuamente attraversare campi minati ideologici - per non dire settari - prima ancora che finanziari. Infine - i tempi non sono affatto prematuri - andrebbe fatta una riflessione sul futuro duale della componente “spazio”, prima che l'*expertise* militare pazientemente conseguita vada dispersa.

Un'ultima cosa, prima di lasciare il campo alla prima sessione: dopo tanti anni, abbiamo imparato che ogni ristrutturazione all'inizio è un costo, mentre i risparmi verranno dopo. Questo non deve meravigliare, e va accettato.

Prima sessione: Il dibattito sulle missioni militari

I relatori della prima sessione:

Nicola Latorre

Presidente della Commissione Difesa, Senato della Repubblica

Antonello Biagini

Prorettore per la Cooperazione e i rapporti internazionali, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Gianluca Ales

Inviato esteri, Sky TG24

Stefano Cont

Capo dell'Ufficio per la Politica militare del Gabinetto del ministro della Difesa

Sintesi del dibattito

La prima sessione della conferenza è stata dedicata al dibattito sulle missioni internazionali di cui, nel corso dell'incontro, si sono individuati due aspetti centrali: la compatibilità con l'art. 11 della Costituzione italiana e l'approccio degli italiani all'azione dei militari all'estero.

L'art. 11 e la necessità di un quadro giuridico definito

Innanzitutto, durante il dibattito è emerso il nesso tra politica estera e politica di difesa da una parte, e tra quest'ultima e le missioni internazionali dall'altra. La politica di difesa, infatti, si identifica oggi prevalentemente con le missioni internazionali che sono un suo elemento strutturale: grazie ad esse l'Italia ha potuto e può continuare ad avere un ruolo nei cambiamenti geopolitici in corso. La consapevolezza di questo ruolo nello scenario internazionale si scontra, tuttavia, con un quadro giuridico inadeguato: mancando, infatti, una legge di riferimento sull'autorizzazione alle missioni quest'ultima avviene tramite il ricorso alla decretazione d'urgenza che non considera adeguatamente l'interesse nazionale né permette di individuare la *ratio* di un intervento. Quella attuale perciò, secondo quanto auspicato nel corso del dibattito, dovrebbe essere una legislatura costituente per la politica di difesa che miri a ridefinire questo asset strategico in una prospettiva europea.

La necessità di un quadro giuridico definito si riflette anche sul posizionamento dell'Italia a livello internazionale ed in particolare si inserisce nella prospettiva di una sempre maggiore integrazione della difesa in ambito Ue, un elemento, questo, auspicato dalla maggior parte degli interventi succedutisi nel dibattito. Di fatto, come sottolineato nel corso della conferenza, storicamente la partecipazione italiana alle missioni è avvenuta sotto l'egida di organizzazioni internazionali tramite una consapevole cessione di libertà, una cessione necessaria per perseguire una maggiore sicurezza comune, vale a dire una sempre maggiore partecipazione riflessa anche nel

testo dell'art. 11 della Costituzione cui ci si è richiamati in più occasioni durante questa prima sessione. Allo stesso tempo, l'art. 11 è stato spesso strumentalizzato ed è stato oggetto di interpretazioni finalizzate soprattutto ad evidenziarne il riferimento al "ripudio della guerra", fino a farne un argomento di campagna elettorale.

Come sottolineato nel corso del dibattito, la lettura dell'art. 11 viene spesso data secondo una suddivisione in due parti: la prima relativa al ripudio della guerra come strumento di offesa e la seconda relativa alla partecipazione alle organizzazioni internazionali che promuovono la giustizia e la pace tra le nazioni. Nel corso della prima sessione dell'incontro si è fatto luce su come tale suddivisione dell'art. 11 in due parti sia in realtà arbitraria ed effettivamente non prevista nel testo originale dei costituenti che, volutamente, non hanno inserito segni di interpunzione quasi a voler trasmettere la continuità tra le due parti e quindi il legame tra il ripudio della guerra che va di pari passo con l'obbligo di partecipare a certe azioni nel quadro delle organizzazioni internazionali, un obbligo cui l'Italia non può sottrarsi e che, allo stesso tempo, risulta l'unica motivazione alla base dell'avvio delle missioni internazionali. È stato sottolineato, infatti, come sia difficile individuare in alcuni contesti che hanno visto recentemente la partecipazione italiana alle missioni una netta motivazione di interesse nazionale (si veda il caso di Timor Est). Mancando una visione della *ratio* dell'intervento non si ha, di conseguenza, la capacità di estrapolarne l'interesse nazionale che viene spesso percepito con un'accezione egoistica. Per questo motivo quando si apre il dibattito sulle missioni non lo si fa per discutere l'interesse nazionale ma per difendere un interesse di parte. La partecipazione alle missioni diviene così anche un modo per garantire il rinnovo del finanziamento per la manutenzione dei mezzi e per l'addestramento del personale dispiegato: la causa sta nel fatto che delle tre componenti del bilancio della difesa (personale, esercizio, investimento) quella tradizionalmente più colpita dai tagli è proprio l'esercizio, che comprende la spesa per addestramento e manutenzione, i cui finanziamenti vengono quindi garantiti tramite i decreti di rinnovo delle missioni. Questo aspetto introduce quindi un'altra questione che sorgerà nel momento in cui certe missioni si chiuderanno e non si avranno più i finanziamenti a determinate attività di addestramento e manutenzione: il rischio che i militari italiani non dispongano più della possibilità di continuare nella loro formazione nel quadro nazionale.

Infine, dibattito si è focalizzato sul ruolo dell'Italia all'interno di organismi sovranazionali con particolare riferimento al rapporto con l'Unione europea, all'integrazione nel campo della difesa e al ruolo che spetta all'Italia per la sua posizione geografica nel Mediterraneo. In questo ambito una grande opportunità individuata dagli interventi nel corso della conferenza è quella rappresentata dal Consiglio europeo di dicembre 2013 che si riunirà per la prima volta anche con la partecipazione dei Capi di Stato Maggiore della Difesa dei paesi membri, e che dovrà legarsi al semestre di presidenza italiana dell'Ue nella seconda metà del 2014, altra occasione per definire una riflessione strategica condivisa a livello italiano ed europeo.

L'opinione degli italiani sulle missioni e il ruolo dei media

Un secondo aspetto affrontato in questa prima sessione dell'incontro ha riguardato la posizione dell'opinione pubblica italiana sulle missioni internazionali, in particolare la

percezione degli italiani dell'azione dei militari all'estero. In questo caso è fondamentale il ruolo e la responsabilità dei mezzi di comunicazione, insieme al livello di interesse dimostrato da parte del pubblico italiano nei confronti del tema.

Innanzitutto, si è evidenziato che storicamente le missioni internazionali hanno avuto la funzione di riconciliare l'opinione pubblica con il ruolo dei militari, su cui pesava una percezione negativa a seguito delle vicende della seconda guerra mondiale. Ciononostante, questo avvicinamento si è poi scontrato con elementi sentimentali o preconcezioni a causa dei quali il dibattito sulle missioni internazionali è diventato sempre più difficoltoso e si è persa la consapevolezza della competenza e dell'eccellenza delle forze armate italiane. La necessità del recupero di tale consapevolezza ha sollevato, nel corso degli interventi, il problema della trasparenza nella presentazione dei temi della politica di difesa da parte di numerosi attori. Se, da una parte, a chi si occupa della comunicazione è stata imputata la responsabilità del raccontare e spiegare la notizia, d'altro canto all'attore istituzionale è stata ascritta quella della definizione, molto spesso sterile, dei programmi di politica estera. Ancor prima di *ridefinire* il quadro delle problematiche concernenti la politica della difesa in Italia, infatti, si necessiterebbe una chiara *definizione* dell'interesse nazionale e del suo legame con la politica estera.

La discussione ha fatto luce, quindi, sulla responsabilità degli attori che prendono parte al dibattito sulla difesa, ponendo in particolare la questione sulle caratteristiche del pubblico che è spesso definito, a torto, disinteressato o inerme di fronte a quello che i mezzi di comunicazione trasmettono. Tale concezione del pubblico è stata smentita da più parti durante la conferenza, che ha evidenziato come invece ci sia una parte di pubblico che nutre interesse e curiosità per le questioni di difesa che non trovano, però, risposte adeguate a causa della presunzione da parte dei mezzi di informazione che il pubblico non possa capire, o che nutra idiosincrasia verso le cattive notizie. Questo è stato il caso ad esempio dell'intervento nella ex-Jugoslavia quando l'opinione pubblica è stata caratterizzata da un atteggiamento schizofrenico: prima critico nei confronti della mancanza di un'azione a supporto dei vicini Balcani martoriati dalla guerra civile, e successivamente accusatorio riguardo alle conseguenze dell'intervento militare. D'altra parte è stato riconosciuto come il rapporto tra militari e giornalisti sia caratterizzato da reciproca diffidenza, e soprattutto a livello pratico sia difficile assumersi la responsabilità della presenza di giornalisti in zone di guerra. Questa considerazione ha portato a concludere con l'auspicio di un nuovo approccio da parte dei media che dovrebbero svolgere un ruolo pedagogico, ed assumere un atteggiamento ottimista nei confronti di un pubblico più ricettivo rispetto agli stereotipi del passato.

Seconda sessione: Il dibattito sulle spese militari

I relatori della seconda sessione:

Lucio Malan

Membro della Commissione Difesa, Senato della Repubblica

Sergio Parazzini

Professore Associato, Facoltà di Economia e Giurisprudenza, Dipartimento di Scienze economiche e sociali-DISES, Università Cattolica del Sacro Cuore, Cremona

Giancarlo Grasso

Senior Advisor, Finmeccanica

Sintesi del dibattito

La seconda sessione della conferenza ha riguardato invece le questioni della spesa militare, un argomento che è diventato sempre più oggetto di discussione e critiche soprattutto nell'ambito della partecipazione italiana a programmi di ammodernamento dei mezzi militari, con relativi investimenti nell'attuale situazione di crisi economica del paese.

In questa seconda sessione si sono ripresi gli argomenti affrontati nella prima parte dell'incontro con particolare attenzione alla questione dell'informazione disponibile sull'argomento, e alle ricadute industriali degli investimenti nella difesa.

La necessità di maggiore informazione

Un primo aspetto emerso durante il dibattito è la mancanza di materiale e conoscenze sull'argomento, limitato inizialmente solo al commercio internazionale di armi. In particolare, nel mondo della ricerca e dei centri studi inizialmente è risultato molto difficile occuparsi di tali tematiche sia per la mancanza di un linguaggio uniforme sia per la scarsità di fonti di tipo istituzionale in Italia (soprattutto se confrontata con altri paesi europei). Tali elementi spiegano perché, storicamente, l'opinione pubblica italiana non risulti adeguatamente preparata e necessiti quindi di ulteriori strumenti e informazioni per poter capire il ruolo e l'importanza delle decisioni in politica di difesa. Di tale necessità di documentazione devono farsi carico attualmente sia i media, tramite una corretta informazione dell'opinione pubblica, sia il mondo accademico, in particolare esperti e studiosi, di modo da creare una base di comprensione di fondo dei temi che hanno a che fare con la politica di difesa.

Come già evidenziato durante la prima sessione, si è rilevato il bisogno per il pubblico italiano di poter disporre di informazioni "neutre" che vadano oltre le scelte di tipo ideologico, e che permettano quindi un'adeguata argomentazione delle proprie opinioni e una difesa della propria posizione autonomamente elaborata. In particolare, durante il dibattito è emersa la consapevolezza della funzione di interprete e rappresentante dell'opinione pubblica ricoperta dal Parlamento, che ha un ruolo fondamentale nel

prendere decisioni a garanzia della sicurezza del Paese. Il concetto di sicurezza è stato definito a più riprese durante il dibattito come un concetto che si sta evolvendo e che deve affrontare minacce globali (si è fatto riferimento ad esempio alla *cyber defence*), con caratteristiche sovranazionali che richiedono quindi una difesa inquadrata in un contesto altrettanto sovranazionale, con un ulteriore richiamo all'importanza di definire requisiti uniformi a livello europeo ed una spinta ad una razionalizzazione della struttura industriale nell'ambito Ue.

Le ricadute industriali e occupazionali degli investimenti nella difesa

La questione delle ricadute industriali e occupazionali degli investimenti nella difesa è un argomento presentato ripetutamente a supporto della partecipazione italiana ai programmi di ammodernamento dei mezzi militari. Secondo quanto emerso durante la fase conclusiva della conferenza, nel momento attuale di crisi economico-finanziaria e occupazionale, parlare di programmi quali l'acquisizione dei velivoli F-35 non dovrebbe essere interpretato come una volgarità né tanto meno come una appropriazione di fondi che potrebbero essere destinati ad altri usi. Nell'ambito della conferenza è stato evidenziato come il messaggio che dovrebbe passare all'opinione pubblica debba vertere sull'importanza della sicurezza. Quest'ultima da intendersi non solo in termini di prontezza e adeguatezza militare nel rispondere a minacce reali di livello nazionale, ma anche e soprattutto come parte integrante dei progetti di partnership internazionale che il nostro paese intrattiene nel più ampio spettro delle organizzazioni internazionali. In un tale contesto di cooperazione virtuosa, il settore industriale e i suoi investimenti nella politica di difesa dipendono dalla costante ridefinizione degli obiettivi perseguiti dalla partnership, alla quale andrebbe, tuttavia, anche associato un più razionale vaglio, in termini di partecipazione contributiva, delle capacità e ambizioni nazionali. A questo fine è fondamentale essere consapevoli della natura delle minacce attuali, e la cosiddetta componente europea della Nato (ovvero i 22 paesi membri dell'Unione europea che fanno anche parte dell'Alleanza atlantica) devono essere in grado di perseguire un'armonizzazione dei requisiti, soprattutto di fronte al costo rappresentato dalla frammentazione europea nel quadro della difesa. Questo, è stato sottolineato, si tradurrebbe in un'agevolazione all'industria in quanto spinta all'aggregazione e all'efficienza, e permetterebbe un posizionamento competitivo sui mercati extra-Ue: perciò è necessario perseguire investimenti che possano tradursi in un vantaggio tecnologico, investimenti che riguardano anche le tecnologie duali così come previsto dallo stesso programma quadro settennale dell'Ue "Horizon 2020". È stato sottolineato, inoltre, che se l'Europa non vuole che la sua industria della difesa sparisca deve armonizzare i requisiti e sostenere gli investimenti con una pianificazione di base.

In conclusione, si è posta particolare attenzione al fattore moltiplicativo di ricaduta industriale tecnologica particolarmente alto che caratterizza l'industria dell'aerospazio, sicurezza e difesa, con l'auspicio che questa consapevolezza porti alla definizione di un libro bianco di *industrial defence strategy* necessario per un'adeguata pianificazione in industriale del settore in Italia.

Aggiornamento: 25 ottobre 2013



Ultimi Documenti IAI

- 13 | 05 A. Marrone e P. Tessari, Il dibattito italiano sulle questioni di difesa: questa sera si recita a soggetto?
- 13 | 04 A.R. Ungaro, Il mercato delle terre rare: aspetti politici e finanziari
- 13 | 03e A. Marrone and M. Nones (eds.), More Europe on Defence or No Europe
- 13 | 03 A. Marrone e M. Nones (a cura di), More Europe on Defence or No Europe
- 13 | 02 L. Vai, Tre anime, due teste, un corpo. Il reclutamento e la formazione dei diplomatici nel Servizio europeo per l'azione esterna
- 13 | 01 R. Alcaro and E. Alessandri, A Deeper and Wider Atlantic
- 12 | 07 V. Termini, Sull'energia l'Europa si muove
- 12 | 06 N. Frandi, L'Unione europea e la creazione di una zona libera da armi di distruzione di massa in Medio Oriente
- 12 | 05 S. Forte e A. Marrone (a cura di), L'Italia e le missioni internazionali
- 12 | 04 F. Di Camillo e V. Miranda (a cura di), L'Unione europea e la politica di sicurezza e di difesa comune: elementi
- 12 | 03 A. Colombo e E. Greco, L'Italia e la trasformazione dello scenario internazionale
- 12 | 02e B. Nascimbene, The "Push-back Policy" Struck Down Without Appeal? The European Court of Human Rights in *Hirsi Jamaa and Others v. Italy*

L'Istituto

L'Istituto Affari Internazionali (IAI), fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli, svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionali. Ente senza scopo di lucro, lo IAI mira a promuovere la conoscenza dei problemi attraverso ricerche, conferenze e pubblicazioni. A questo scopo collabora con istituti, università, fondazioni di altri paesi, partecipando a diverse reti internazionali. I principali settori di ricerca sono le istituzioni e le politiche dell'Unione Europea, la politica estera italiana, le tendenze dell'economia globale e i processi di internazionalizzazione dell'Italia, il Mediterraneo e il Medio Oriente, l'economia e la politica della difesa, i rapporti transatlantici. Lo IAI pubblica una rivista trimestrale in lingua inglese (The International Spectator), una online in italiano (AffariInternazionali), due collane monografiche (Quaderni IAI e IAI Research Papers) e un annuario sulla politica estera italiana (La politica estera dell'Italia).

Istituto Affari Internazionali

Via Angelo Brunetti, 9 00186 Roma
Tel.: +39/06/3224360 Fax: + 39/06/3224363
E-mail: iai@iai.it - website: <http://www.iai.it>
Per ordini: iai_library@iai.it